

ROSALIA CAVALIERI

Prof. ordinario di Filosofia e teoria dei linguaggi

Università di Messina

(rcavalieri@unime.it)

La “cultura alimentare” degli animali non-umani

Se ormai sembra certo che l’uomo non è l’unico animale capace di produrre, di trasmettere e di accumulare cultura, in che senso si può tuttavia parlare di “cultura alimentare” nel mondo degli animali non-umani? Avvalorando l’ipotesi di forme di ereditarietà non genetica, negli ultimi decenni le ricerche etologiche e antropologiche hanno rinvenuto anche nel mondo degli animali non umani (soprattutto nelle specie più spiccatamente sociali), l’attitudine ad acquisire nuovi comportamenti atti a migliorarne le capacità di adattamento all’ambiente e la qualità della vita. Trasmessi socialmente attraverso modalità comunicative non verbali (gesti, espressioni del volto, segnali visivi, segnali chimici, vocalizzi, imitazione, ecc.), questi comportamenti attivano i dispositivi semiotici di cui ogni specie sociale è dotata: la capacità di comunicare è dunque il presupposto indispensabile sia per l’organizzazione di una struttura sociale, sia per la manifestazione di una qualunque forma di cultura.

“Animale culturale” per eccellenza (Mainardi, 1974), proprio perché dotato di linguaggio verbale (orale, scritto e segnato), la facoltà più cospicuamente coinvolta nella costruzione e nel progresso della nostra cultura (anche di quella gastronomica), l’uomo ha trasformato il cibo da una necessità a una fonte di piacere consapevole, facendone il più grande vettore di cultura. La cottura, la cucina, l’invenzione della pentola e di altri utensili da cucina; e ancora la creazione del cibo a partire dal Neolitico e persino lo sviluppo più recente di una scienza specializzata – la scienza gastronomica – sono certo le espressioni più complesse e più significative della cultura alimentare umana (connotata in senso materiale, sociale e concettuale). E anche se noi uomini siamo l’unica specie capace di concepire e di cucinare una prelibatezza, di consumare i pasti con forchetta e coltello, assisi intorno a una mensa, di coltivare un orto o di progettare e di costruire sofisticate tecnologie per l’elaborazione dei cibi, nondimeno anche il mondo dell’animalità extra-umana conosce comportamenti non istintivi collegati all’esperienza del cibo che possono far pensare a una forma, ancorché semplificata, di “cultura alimentare”. Il mio intervento mira a esplorare l’effettiva praticabilità di questa ipotesi a partire da una casistica connessa a quelle tecniche animali di procacciamento e di consumo del cibo da cui emergono comportamenti appresi (in genere per imitazione), socialmente trasmessi, orientati a perfezionare le capacità di adattamento all’ambiente.

Riferimenti bibliografici essenziali

Kawai, J., *Newly acquired precultural behaviour of the natural troop of japanese monkeys of Koshima islet*, in “Primates”, 6, 1965, pp. 1-30.

Laland K.N, Galef BG. (a cura di), *The question of animal culture*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2009.

De Waal, F., 2001, *La scimmia e l’arte del sushi. La cultura nell’uomo e negli altri animali*, trad. it Milano, Garzanti, 2002.

Proposta per il Seminario Internazionale di Studi su “Forme e politiche dell’animalità. Zoosemiotica 2.0”,

Palermo, Museo delle Marionette 1-2 dicembre 2016

Mainardi, D., *L’animale culturale*, Milano, Rizzoli, 1974.

Bonner, J.T., 1980, *La cultura degli animali*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1983.

Mainardi, D., *L’etologia caso per caso*, Bologna, Alberto Perdisa Editoreologna, Alberto Perdisa Editore, 2002.